

Toni Fontana

## IRAQ la guerra infinita

Grazie agli ulema sarebbe stata raggiunta un'intesa con il comando americano: nella città ribelle schierata una forza irachena guidata dall'ex generale di Saddam



Le truppe hanno abbandonato la prima linea ma la Difesa americana annuncia i nuovi raid A Nassiriya attaccata la sede della Cpa per la terza volta in una settimana

# Falluja, i marines si ritirano e bombardano

I generali Usa annunciano un accordo. Il Pentagono smentisce. Uccisi 10 soldati americani

A ventiquattrore dal bellicoso intervento di Bush, che, nella sostanza, ha detto che i generali devono riportare l'ordine a Falluja a qualsiasi costo, come dal cilindro di un prestigiatore esce un accordo che evita, almeno per ora, il bagno di sangue che inevitabilmente accompagnerebbe la riconquista della città ribelle. Tutto ciò in un Iraq ancora sconvolto dagli attentati che ieri hanno provocato la morte di dieci soldati. I caduti Usa nel solo mese di aprile sono stati più cento.

A Falluja il comando Usa ha infatti reso noto che i marines si ritireranno (già da ieri sono arretrati dalle postazioni più avanzate) e che al loro posto scenderà in campo una nuova ed inedita armata, denominata «Falluja protective Army», formata esclusivamente da iracheni. Si tratta di una novità assoluta che però non significa affatto che sia stato raggiunto un accordo di pace e che la questione di Falluja volga verso un lieto fine. Anzi, anche per segnalare che il ritiro dei marines non equivale ad una resa di fronte alle milizie sunnite, nel pomeriggio di ieri i cacciabombardieri americani hanno attaccato tre quartieri di Falluja compiendo numerosi raid.

L'attacco dei caccia potrebbe anche nascondere i contrasti sorti tra il Pentagono ed i generali che operano a Falluja. Rumsfeld ed i falchi della Difesa non solo hanno commentato con distacco e fastidio le notizie che arrivavano dalla città ribelle («non abbiamo sentito parlare di accordo, non ci risulta che sia stato ottenuto un risultato»), ma si sono anche affrettati a precisare che i marines «resteranno impegnati sia nei negoziati che nel terreno».

I fatti di Falluja nascondono tuttavia importanti sviluppi che implicano segnali politici più generali. Posti di fronte alle crescenti difficoltà sul terreno, Bremer ed i capi militari americani hanno infatti deciso di riabilitare alcuni generali baathisti e di porre fine alle purghe indiscriminate negli apparati dello stato che, da un anno a questa parte, hanno cacciato nelle miserie più di mezzo milione di iracheni puniti e licenziati per il solo fatto di aver preso la

testa del partito unico. L'ispiratore delle decimazioni era Ahmed Chalabi, losco trafficante legato al Pentagono, che di suo pugno aveva compilato le liste del licenziando allo scopo di collocare nei posti chiave parenti, amici e affaristi di dubbia morale. Gli americani, visti i risultat-

ti, hanno finalmente silurato Chalabi e recuperato alcuni generali e dirigenti baathisti. Uno di questi, un generale dell'esercito di Saddam, è stato appunto posto a capo della Falluja protective Army che conta poco più di mille soldati del nuovo esercito che, secondo gli accordi rag-

giunti probabilmente in seguito ai buoni auspici degli ulema sunniti, dovrà essere schierata nella città e svolgere un ruolo simile a quello di una forza di interposizione. Ieri in effetti i reparti dei marines che strinsero d'assedio la città, hanno abbandonato la prima linea e si sono

ritirati alla periferia della città. Il fatto che poche ore dopo l'annuncio dell'accordo tra militari ex baathisti e americani i caccia abbiamo scaricato bombe sui tre quartieri di Golan, an Nawwab al Dhubbat e Nazzal ha fatto temere il fallimento anche del nuovo negoziato. L'irritato com-



Un marine americano abbandona il campo di Falluja

La guerriglia ha attaccato altri convogli a Baquba e vicino a Baghdad



## sondaggio

7 iracheni su 10: «I soldati statunitensi sono occupanti»

WASHINGTON Pur di cacciare Saddam Hussein, la maggioranza degli iracheni è convinta che valesse la pena sopportare le conseguenze di un'occupazione del paese. Ma sulla domanda «meglio oggi o prima?», le risposte si fanno più sfumate e gli iracheni si dividono. Sono questi alcuni dati che emergono da un sondaggio fatto dalla tv Usa Cnn, dal quotidiano americano Usa Today e dall'istituto demoscopico Gallup. Quarantadue per cento degli iracheni ritengono che il loro Paese stia meglio ora, mentre il 46% pensa che la guerra abbia fatto «più male che bene». Una netta maggioranza, il 71%, vede i soldati della coalizione come «occupanti», mentre il 19% li considera «liberatori». Un quarto degli intervistati considera «ingiustificati» gli attacchi agli americani. «Una comune lamentela del popolo iracheno è la percezione diffusa, sia essa giusta o sbagliata, che le truppe americane facciano un uso indiscriminato della forza nei confronti dei civili», ha detto il direttore della Gallup, Richard Burkholder, commentando un altro dato, secondo cui il 67% del campione sostiene che gli americani «non facciano del loro meglio» per proteggere i civili durante gli attacchi. Sul ritiro delle truppe straniere, il 57% degli iracheni crede che le forze della coalizione lasceranno il Paese nei prossimi mesi, mentre il 51% è pensa che i recenti attacchi contro la popolazione civile evidenziano la necessità di restare in Iraq. Secondo il 53%, poi, «se la coalizione lasciasse l'Iraq oggi» la popolazione si sentirebbe meno sicura.

Da giorni gli ufficiali a capo delle truppe hanno fatto trapelare la convinzione che la questione di Falluja non poteva essere risolta solamente a cannonate e che era in corso un negoziato. Non è dunque affatto certo che la nuova forza al comando di un generale iracheno possa effettivamente essere schierata in città e, soprattutto, non è chiaro fino a che punto i generali di Saddam siano in grado di tenere a bada le milizie di Falluja nelle quali militano anche combattenti arabi venuti dall'estero decisi a combattere fino all'ultimo. Gli attentatori che hanno agito a sud di Baghdad uccidendo otto marines con un'autobomba ed il comando che hanno ucciso ieri altri due soldati Usa, non lontano dalla capitale, hanno probabilmente agito anche con il proposito di far saltare l'accordo di Falluja che rappresenta l'unica notizia positiva in un panorama dominato dal terrore. Sulla strage di Baghdad il comando Usa è stato avaro di particolari e si è limitato a dire che un'auto imbottita di esplosivo è esplosa al passaggio di un convoglio provocando la morte di otto soldati. Nuovo attacco anche ai danni della sede della Cpa di Nassiriya. L'altra sera il perimetro che circonda la sede della Coalizione diretta da Barbara Contini è stato raggiunto da una granata sparata da un Rpg. Non vi sono stati né feriti, né danni, ma è chiaro che i «miliziani sciti» verso i quali il comando italiano ha indirizzato i sospetti, intendono tenere alta la tensione ed i bersagli sotto tiro.

Il problema del trasferimento della sede della Cpa, rimasta ormai l'unica presenza straniera nel centro di Nassiriya, è all'ordine del giorno e ieri il portavoce del contingente, il colonnello Perrone, ha detto che una decisione in tal senso non spetta ai militari, ma alla Cpa.

Secondo i militari italiani tocca a Barbara Contini decidere se spostare la sede della Coalizione



## Negli Usa crolla il sostegno alla guerra di Bush

Solo il 41% appoggia le scelte della Casa Bianca, che intanto lancia l'allarme globale: americani, siete in pericolo

Roberto Rezzo

NEW YORK Un'America stanca della guerra e senza più fiducia nel suo presidente è quella che viene fuori dall'ultimo sondaggio commissionato dal New York Times e dalla rete televisiva Cbs. George W. Bush, auto-definitosi presidente di guerra, vede le sue fortune in declino, di pari passo con quelle dell'intervento militare in Iraq. La discesa è irresistibile. Approva l'operato di Bush in generale appena il 46% degli intervistati, ben meno della metà del campione, ma il consenso precipita al 41% quando si parla di conflitto iracheno, e addirittura al 40% per quanto riguarda l'efficacia della politica internazionale di questa amministrazione.

«La vera parabola discendente è iniziata quando Bush si è fatto fotografare in divisa da aviere su una portaerei, assicurando che in Iraq la missione era compiuta. C'è stata poi una brusca sterzata verso il basso nelle ultime settimane, sulle notizie quotidiane di nuovi episodi di violenza e un centinaio di militari americani morti ammazzati», spiega uno dei ricercatori che hanno curato il sondaggio. Facendo un raffronto con i dati registrati subito dopo le stragi dell'11 settembre, quando il presidente incassava la fiducia dell'89% degli americani, il consenso si è pressoché dimezzato. Per trovare una maggioran-

za a sostegno di Bush, bisogna guardare il solo capitolo della lotta al terrorismo, dove il tasso di approvazione si mantiene attorno al 60 per cento. Tra l'altro ieri Washington, confermando l'impressione di una guerra controproducente per la lotta al terrorismo, ha rilanciato l'allarme globale per i suoi concittadini all'estero, avvertendoli che a causa delle si-

tuazioni irachene e mediorientale, si trovano ovunque a rischio.

«L'unica cosa buona che abbiamo fatto è stata togliere di mezzo Saddam Hussein - ha spiegato Anna Bartlow, una donna di 67 anni di Tulsa in Oklahoma che ha partecipato al sondaggio e che si definisce una repubblicana - Se era Saddam il motivo della guerra, avremmo dovuto

mandarlo via e quindi andarcene anche noi». Un anno dopo lo scoppio del conflitto, solo un 32% di americani resta convinto che l'Iraq rappresentasse un imminente pericolo per la sicurezza degli Stati Uniti, e il 47% che la guerra avesse una qualche forma di giustificazione. Il 61% ritiene adesso che sarebbe stato meglio perseguire la strada dell'iniziativa diplo-

matica, piuttosto che precipitare verso un'azione di forza. Cifre lontanissime dal 70% di consenso registrato al momento dell'occupazione irachena e chi ha cambiato idea sono quelli che alla guerra erano stati favorevoli.

Le bare dei militari americani caduti al fronte, finite sulle prime pagine dei giornali sfidando la censura imposta dal Pentagono, hanno senza

dubbio modificato la percezione della guerra da parte dell'opinione pubblica, svelandone il costo sinora celato in termini di vite umane. Gli esperti sottolineano tuttavia che non si tratta solo di una reazione emotiva: sul giudizio incidono elementi altrettanto reali, come il mancato ritrovamento delle famigerate armi per lo sterminio di massa, o i collegamenti

- rivelatisi inesistenti - tra Baghdad e la rete terroristica di al Qaeda. «Economia e disoccupazione restano le priorità su cui i americani si attendono risposte dal governo, ma subito dopo è il conflitto iracheno a destare maggiore preoccupazione», spiega la ricercatrice. Sei mesi fa un intervistato su dieci riteneva che la guerra rappresentasse un serio problema per gli Stati Uniti, ora a pensarla così è un intervistato su cinque. Quanto questo incida sulla campagna elettorale ancora non è chiaro. Il sondaggio dice anche se le presidenziali di novembre si tenessero adesso, Gorge W. Bush e il candidato democratico, John Kerry, sarebbero praticamente testa a testa. Considerando uno scontro a due, Kerry vincerebbe con il 46% delle preferenze, contro il 43% di Bush, al riparo persino dal margine d'errore, stimato in ragione del 2 per cento. L'incognita viene da sinistra ed è rappresentata da Ralph Nader, l'ex avvocato dei consumatori che a 70 anni suonati vuol correre ancora una volta per la Casa Bianca, rischiando così di tirare la volata ai repubblicani. Nonostante la maggior parte dei suoi tradizionali sostenitori gli abbia voltato le spalle, Nader potrebbe coagulare circa il 5% dei voti, la maggior parte dei quali a spese del candidato democratico. Con Nader di mezzo le proiezioni cambiano in questo modo: Bush vincitore con il 43% dei voti, Kerry sconfitto con il 41.

Ieri l'audizione a porte chiuse della commissione d'inchiesta sulle Torri: «Siamo ancora vulnerabili a un attacco». Ascoltato insieme a Cheney

## 11 settembre, il presidente interrogato per tre ore

NEW YORK George W. Bush ha definito «straordinario» il suo incontro con la speciale commissione che indaga sulle stragi dell'11 settembre, l'ha trovato addirittura divertente. «Sono felice di aver testimoniato - ha detto il presidente parlando dal Giardino delle Rose della Casa Bianca - mi sono proprio divertito». Bush ha risposto per tre ore alle domande dei commissari, con il suo vice Dick Cheney al fianco, in una sessione rigorosamente a porte chiuse. Queste erano le condizioni strappate dalla Casa Bianca dopo lunghi mesi di trattative.

«Gli Stati Uniti sono ancora vulnerabili agli attacchi di Al Qaeda - è quanto Bush riferisce d'aver spiegato in commissione - e continueranno ad esserlo sino a quando ci saranno terroristi intenzionati a colpire i cittadini e gli interessi dell'America. Per quanto ci riguarda,

stiamo lavorando ininterrottamente e senza risparmiare sacrifici». Il ragionamento in un certo qual modo non fa una piega, ma non aiuta a capire quale sia stato lo scambio di battute tra Bush, Cheney e dieci commissari ammessi nello studio Ovale della Casa Bianca.

L'obiettivo della commissione è quello di appurare se e come le stragi dell'11 settembre, alla luce delle informazioni già in mano ai servizi d'intelligence, potessero in qualche modo essere evitate. L'inchiesta ha portato in luce un memorandum in particolare, intitolato «Bin Laden intenzionato ad attaccare gli Stati Uniti», che sarebbe passato sulla scrivania di Bush il 6 agosto del 2001, senza distogliere il presidente dal godimento delle sue vacanze in Texas. Non è dato conoscere quale scambio di domande e risposte sia intercorso tra presiden-

te e commissari sui rapporti dell'Fbi, sistematicamente ignorati dall'amministrazione, rapporti che parlavano di terroristi arabi iscritti a scuole di volo americane, e intenzionati a usare come armi aerei di linea, magari imbottendoli di esplosivo.

I commissari sono legati al segreto d'ufficio, e tutto quello che Bush esprime sono parole di sbandierato apprezzamento per i commissari: «Sono stati in gamba, hanno fatto ottime domande». Si è detto ansioso di conoscere l'esito dell'inchiesta e di ascoltare «i suggerimenti che la commissione vorrà esprimere, in modo da poter meglio proteggere il Paese dal rischio di futuri attentati».

Il rapporto della commissione dovrebbe essere pubblicato entro la fine di luglio, tre mesi prima della scadenza elettorale, ma sulla

sua diffusione la Casa Bianca sta già dando battaglia. Da un lato l'amministrazione Bush si riserva il diritto di esaminare il testo e di censurarne qualsiasi parte, dall'altro fa trapelare sulla stampa interessate anticipazioni d'un testo che ancora non è stato scritto. La strategia è quella di far immediatamente conoscere all'opinione pubblica le parti che più le convengono, quelle da cui l'amministrazione esce sotto la luce migliore. E cercando di far seppellire nell'oblio quelle che parlano degli errori, delle leggerezze, delle omissioni, emerse dalle numerose testimonianze pubbliche davanti alla commissione. Come quella dell'ex responsabile dell'anti terrorismo, Richard Clarke, che ha definito Bush troppo ossessionato dall'Iraq per trovare il tempo di difendersi da Bin Laden.

ro.rr